

.1 Introduzione. Quadro generale: Emigrazione bellunese in Belgio

Nel presente studio saranno messi a confronto le vite di due emigranti bellunesi in Belgio: da un lato, il manoscritto di Vittorino Tranquillin, *...e la vita ancora continua...* dattiloscritto e corretto da Giovanni Caneve, pubblicato nel 1994 e, dall'altro, le memorie di Benvenuta Susana, *Susane de Jeneffe en Condroz. Histoire d'amour et d'une immigration extraordinaire* raccolte da Angelo Comel e pubblicate nel 2003.

Le miniere belghe trovarono manodopera nei discendenti di quelle generazioni che, per secoli, avevano scavato nelle miniere agordine di Zoldo e Cadore. L'emigrazione bellunese verso la 'mina' si concentrò nel periodo che va dal 1946 al 1966, nelle regioni di Charleroi (ricordiamo la tragedia di Marcinelle dell'agosto 1966), Mons, Soignies e Liegi. Il Bellunese, come ogni emigrante, partiva nella speranza di migliorare il suo statuto socio-economico agli occhi degli abitanti del suo paese, della sua frazione.

Quando gli (ex-)emigranti, minatori o meno, si raccontano è per tener viva la fiaccola della memoria collettiva. Appartengono alla categoria manzoniana degli umili, di coloro che non decidono la Storia, ma la subiscono. Le due vite che ci occupano sono le storie di coloro che non hanno mai avuto il potere e tuttavia non hanno rinunciato alla loro dignità e che, pagando costi altissimi, hanno imparato a riscattarsi dal bisogno. La terra straniera, paradossalmente, li ha sfruttati ma anche rispettati. Dal punto di vista sociologico, l'emigrazione che da fine dell'Ottocento agli anni '70 ha spopolato intere contrade è un'epopea dai risvolti positivi, una liberazione dal bisogno o dall'autoritarismo; dal punto di vista umano, una tragedia, dal punto di vista economico, una fortuna intesa come forza lavoro e intelligenza produttiva.

¹ Università degli Studi di Trento.

La casa è spesso, come lo vedremo, il segno tangibile di questo riscatto economico e sociale. Per Tranquillin come per Susana, scrivere, raccontarsi serve proprio a padroneggiare meglio la situazione storico-sociale, lasciandosi colpire dalla propria emotività, operando scelte soggettive che portano inevitabilmente a una frammentarietà che suscita nel lettore una sensazione d'incompletezza, ma anche uno stimolo di ricerca.

. 2 **Analisi del manoscritto di Vittorino Tranquillin**

Vittorino Tranquillin nasce nel 1918 in provincia di Belluno; ben presto perde il padre e sua madre vedova ha una relazione col padrino e tutore di Vittorino, relazione dalla quale nasce una bimba. Per la vergogna, la famiglia emigra nel Veronese e qui inizia «il triste tirocinio dell'emigrato sempre con la valigia in mano»². Nonostante la ferma opposizione della madre 'matrona' e dei fratelli, Vittorino sposa la sua 'fidanzata'³ di cui non sapremo mai il nome. Tutti i soldi che guadagna permettono alla madre di comprare una casa con 10.000 metri quadri di terreno, mentre lui, dopo una serie di tensioni domestiche, decide nel settembre 1946 di emigrare in Limburgo (Belgio) per lavorare nelle miniere; sua moglie lo raggiunge poco dopo con i loro due figli. Dopo alcuni infortuni sul lavoro, Vittorino si vede costretto a lasciare la miniera, passa quindi dal mestiere di cameriere a quello dell'operaio in un'acciaieria. Nasce un terzo figlio e sua moglie muore, mentre lui si ammala e finisce in un sanatorio in Austria e i figli vengono accolti in un orfanotrofio. Quando torna in Belgio, guarito ma povero e solo, sente la necessità di aver una donna in casa, si risposa e nasce un quarto figlio. Prende in gestione con la sua seconda moglie vari locali senza mai fare fortuna, ma a furia di sacrifici, lacrime e sventure, l'happy end è inevitabile: compra e ristruttura una casa nelle vicinanze di Liegi.

Sin dall'inizio, notiamo la fragilità dell'ancoraggio spazio-temporale. Tranquillin rimane sempre evasivo sui luoghi dove si svolgono le sue vicende.

la nostra provincia⁴
lavoravo a circa 20 km da Verona⁵
là dove lavoravo⁶

² Vittorino TRANQUILLIN, *...e la vita ancora continua...*, Liegi, Bellunesi nel Mondo famiglia di Liegi, 1994, p. 12.

³ *Ibidem*, p. 13.

⁴ *Ibidem*, p. 10.

⁵ *Ibidem*, p. 11.

⁶ *Ibidem*, p. 14.

È così sono partito per la campagna ed abbiamo affittato un piccolo caffè in un villaggio⁷.

Alle undici di sera mi trovavo a 60 km dalla frontiera Austriaca[...]Poi anche senza averlo voluto fare apposta ero vicino al paese di mia moglie⁸.

Ho cercato altrove ed ho trovato qualche cosa da fare ad una ventina di chilometri da dove abitavo⁹.

I luoghi sono sempre definiti in funzione a) del lavoro svolto da Tranquillin,
b) della casa dove abita.

Lavoro e casa essendo strettamente uniti da una relazione causa – effetto nella scalata verso una posizione socio-economica valida. Lo spazio di Tranquillin emigrante dapprima in Patria quindi in Belgio si restringe a un microcosmo il cui epicentro è il segno tangibile della sua rivalsa di fronte alle asperità della vita. Nel suo racconto appaiono solo i nomi di grandi città: Verona, Torino, Milano, la provincia del Limburgo, Spa, Namur, nomi astratti, mai descritti.

Riguardo alla cronologia invece, Tranquillin segue soltanto i grandi momenti storici: la fine della prima guerra mondiale, il periodo fascista, l'occupazione tedesca, il 1946 e gli accordi italo-belgi, insomma la storia con la S maiuscola distorta da numerosi flash-back flous, approssimativi nella vita dell'autore con una serie di pettegolezzi e liti nell'ambito familiare, flash-back in cui il lettore perde la linea temporale cronologica senza capire più chi fa che cosa.

Io in quel momento mi trovavo in condizioni precarie in Belgio.

Scrissi di nuovo a mia sorella, dicendole, di andare da uno specialista, di far visitar la mamma; **poi** andare da un avvocato, passare in tribunale[...] Le mie sorelle hanno avuto paura **in quel momento** di spendere denaro. In questa maniera per qualche centinaia di mille lire **essi** hanno archiviato ogni cosa. Io **in quel frattempo** sono andato trovare la mamma¹⁰.

L'esistenza di Tranquillin ci viene presentata come un susseguirsi di errori che lui stesso qualifica come 'grossi, grandi, madornali':

⁷ *Ibidem*, p. 27.

⁸ *Ibidem*, pp. 33-34.

⁹ *Ibidem*, p. 44.

¹⁰ *Ibidem*, p. 36.

Quello lì è stato uno dei tanti errori che io ho commesso, forse il più grosso¹¹.
Vista la mala parata, andai subito dal dottore perché mi facesse
scendere per lavorare al fondo [della miniera], pensando che un
lavoro leggero avrei potuto trovarlo anche laggiù per me. Ancora
una volta commisi un errore madornale¹².

A quel momento la moglie lavorava ancora in albergo; ed è qui che io commisi ancora un
ennesimo errore, di farla venire a lavorare al
teatro per fare le pulizie¹³.

L'emigrare è un errore, lasciare la casa materna è un errore, lavorare in fondo alla miniera è un errore, stare senza donna in casa è un errore, come pure tornare dai figli in Belgio dopo il suo ricovero in sanatorio o fare lavorare la sua seconda moglie con lui a teatro. Tranquillin, nella prefazione, dice di voler lasciare questo manoscritto di cui lui è l'umile protagonista ai nipoti per riassumere tutto ciò che è successo sotto il peso di una presunta maledizione gettatagli alla nascita dall'erborista del paese. La dura e concreta epopea dell'emigrato si evolve e si giustifica con una superstizione popolana. L'autore apre il suo manoscritto con una superstizione, una iettatura e lo chiude con un lieto fine: una casa di proprietà circondato dai figli tutti 'sistemati' e una preghiera a Dio che egli giudica 'Buono' nonostante le sventure incontrate sul cammino della sua vita, illustrando così perfettamente lo stereotipo popolare dell'uomo di fede, fede alla quale si mescolano varie tradizioni popolari.

Vittorino Tranquillin ha un rapporto inconsueto con la sua famiglia. La prima moglie, che non chiama mai per nome perché ineffabile, appartiene a una dimensione divina senza nessun nesso con le vicissitudini di Vittorino ed è il suo unico e vero amore. La seconda moglie è solo la risposta a una necessità, ma pesa appena più della sua attività commerciale.

Io le disse che avevo bisogno di un aiuto per allevare i figlioli. Da parte mia avrei cercato di fare del mio meglio per renderle la vita abbastanza discreta, ma che lei non doveva aspettarsi da parte mia il grande amore. Io amai una sola volta...¹⁴

¹¹ *Ibidem*, p. 12.

¹² *Ibidem*, p. 26.

¹³ *Ibidem*, p. 48.

¹⁴ *Ibidem*, p. 40.

In questo momento dovetti scegliere, o dividermi da mia moglie o non ingaggiare più ragazze. Tutto considerato io dovevo molto alla mia moglie che mi aiutò a crescere i miei figli, che lei considerava come suoi [...] A questo punto io sapevo o meglio intuivo che il mio commercio si sarebbe ridotto a zero ed io ero molto deluso¹⁵.

Verso i figli nutre i sentimenti più controversi. Il suo primogenito, Orfeo, è tutt'altro che il suo orgoglio: «me ne ha fatte vedere di tutti i colori»¹⁶ e serba rancore nei suoi confronti fino al punto di mandarlo fuori casa poiché non riesce a «diventare qualcuno»¹⁷, beve e risucchia i soldi del padre; la figlia primogenita non sa gestire il suo denaro e mette in difficoltà i genitori; la seconda figlia invece è la sua prediletta, la sua confidente. Tutto questo lagnarsi dei propri figli serve a giustificare la decisione da lui presa: usare il capitale ereditato da costoro per acquistare un nuovo commercio.

I miei figli avevano ereditato in Italia di una certa somma, di una zia morta in seguito ad un incidente. [...] Mi trovavo ora e precedentemente mi sono trovato in condizioni tali che avrei potuto utilizzarla senza dir nulla a nessuno, visto che mi trovavo nel bisogno più assoluto. Io però ho preferito privarmi di tutto, anche del necessario, ma non ho toccato una lira [...] È così che mi sono deciso di andare in Italia per prelevare questo denaro, il suddetto capitale¹⁸.

‘Suddetto capitale’. Tranquillin sceglie la lingua italiana per scrivere la sua autobiografia, ma ben presto il lettore si accorge che si tratta per lui di una lingua straniera, l'autore cade nell'ipercorrezione, vuole parlare ‘come un libro’, usa espressioni ripescate in un bagaglio intellettuale non suo, con numerose interferenze con il dialetto bellunese, la sua lingua madre e il francese popolare: «il mal caduto»¹⁹; «mia moglie si è sbrogliata facendo da mangiare ed accudire a degli operai come cantiniera»²⁰.

Usa ‘cantina’ per ‘mensa’, ‘baster’ per ‘perfusione’. Ai francesismi si oppone l'uso ripetuto del passato remoto e del congiuntivo imperfetto poiché lo scrivere la propria storia, agli occhi di Tranquillin, significa elevarla ad un'altra dimensione in un italiano che vorrebbe aulico. Cade spesso negli stereotipi della lingua parlata: si può benissimo capire, il costo della vita aumenta e

¹⁵ *Ibidem*, p. 46.

¹⁶ *Ibidem*, p. 39.

¹⁷ *Ibidem*, p. 39.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 46-47.

¹⁹ *Ibidem*, p. 10.

²⁰ *Ibidem*, p. 26.

che le pensioni rimangono quasi sempre alla stessa quota²¹, negli anacoluti, negli errori di concordanza ogni qualvolta il momento narrato si fa doloroso o tragico.

Durante la giornata l'ammalata sembrava migliorò, però verso le 5 pomeridiane, il suo stato peggiorò, fecero rivenire subito il chirurgo egli mi disse che avevano previsto il caso [...] mi disse pure che se l'ammalata passava la notte potevamo esser più tranquilli²².

Usa il suo statuto di autore-narratore onnipotente per selezionare gli episodi della sua vita in modo soggettivo precisando il perché racconta un fatto o fa a meno di approfondirne un altro.

Devo pure raccontarvi l'avventura capitata loro in questa occasione²³.
Se dovessi entrare in dettagli su ciò che questo ragazzo mi fece provare, non finirei mai di descrivere²⁴.

. 3 Analisi delle memorie di Benvenuta Susana redatte da Angelo Comel

Chi è Susane de Jeneffe en Condroz? Nata Benvenuta detta Nuta Susana a Fara di Mel in provincia di Belluno nel 1919, ha 2 sorelle, un fratellastro e una sorellastra. A 11 anni va a servizio a Napoli fino al 1941. Con l'inizio della guerra viene reclutata dai fascisti per l'asse Roma-Berlino' e va ad arare campi in Germania, in condizioni di semi prigionia. Lì incontra Joseph, un prigioniero di guerra belga che la ribattezza 'Susane' e che, alla fine della guerra, diventerà suo marito a Jeneffe nel Condroz (Belgio).

Angelo Comel riporta le memorie di Susane e per farlo sceglie la lingua francese precisando che si tratta di 'son langage personnel' riferendosi a Susane. Questa scelta viene influenzata da due motivi principali. Il primo è che Angelo Comel benché nato a Mel nel 1944, figlio di una cara amica di Susane, all'età di due anni emigra con la famiglia a Marchin in Belgio grazie all'aiuto di Susane e Joseph. Il secondo motivo è che sin dall'inizio della sua vita in Belgio,

²¹ *Ibidem*, p. 51.

²² *Ibidem*, p. 31.

²³ *Ibidem*, p. 24.

²⁴ *Ibidem*, p. 39.

Nuta cerca di celare le sue origini italiane soprattutto per vergogna del fascismo: «Pour finir, j'ai essayé de leur expliquer que j'étais belge dans le seul but de cacher mon origine italienne»²⁵.

Nuta diventa Susane e quando dopo le nozze torna al paese per presentare suo marito ai suoi, alla 'tribù', ha l'impressione di tornare a vivere nel Medioevo; gli sposi vengono accolti dall'ignoranza, la diffidenza e i pettegolezzi. Tuttavia, dopo la morte di Joseph nel 1976, Susane nostalgica del suo villaggio torna a Mel dal 1980 al 2000; dopo una serie di 'aneddoti' burocratici (i consueti disguidi anagrafici e pensionistici), decide di tornare nella sua vera Patria, il Belgio, dove sta la sua vita, dove stanno i suoi figli. Questo corrisponde all'atteggiamento tipico dell'emigrato: molti tornano in Italia prima che i figli diventino troppo grandi e si facciano una loro vita in Belgio, condizionandoli in qualche modo a rimanere all'estero per tutta la vita, ma il ritorno nell'amata Patria si avvera difficile e sofferto, essi s'illudono di ritrovare l'Italia da loro idealizzata nel corso degli anni, bella, sempre soleggiata, con l'aria pulita, la gente sempre allegra e cordiale, genuina.

Susane pone uno sguardo tagliente sulla sua Italia: posto retrogrado, campanilista, dove prevale l'apparenza.

A un tel point que je me demandais si vraiment ils étaient toujours
au moyen-âge [...] le lundi, c'était comme toujours le marché à Mel²⁶
'il professore', car en Italie, tous les gens qui ont fait certaines
études, on les appelle 'dottore' ou 'professore'²⁷.

Assorbe velocemente la sua nuova cultura, la sua 'belgité', con termini dialettali valloni spesso legati al cibo e alla famiglia, come *le fiston, pauvre gamin, les canadas, les bonnes tarines beurrées avec la maquée, la jatte de café...* Chi da giovane ha conosciuto la carestia, poi fa inconsciamente del cibo un valore primordiale.

Il racconto di Comel si vuole preciso nella cronologia, sistematico poiché i capitoli stessi vengono suddivisi in date, p.e. il capitolo 5, la guerra: 1940-1941, 1941-1943, 1943-1944, 1944-1945; il capitolo 6 nella sua seconda parte copre il periodo dal 1946 al 2003. La prima parte del sesto capitolo invece corrisponde all'arrivo di Susane in Belgio e il tempo cede allora il passo allo spazio. In maniera quasi balzachiana lo spazio di Susane/Comel progressivamente si

²⁵ Angelo COMEL, *Susane de Jeneffe en Condroz. Histoire d'amour et d'une immigration extraordinaire*, Belluno, ABM, 2003, p. 112.

²⁶ *Ibidem*, p. 133.

²⁷ *Ibidem*, p. 21.

restringe seguendo con precisione una cartina topografica del Belgio: dapprima arriviamo in provincia di Namur, a Ciney e quindi siamo quasi giunti alla meta, poi a Havelange dove Susane trova un paese molto simile al suo, e infine a Jeneffe en Condroz (notiamo che mai nel racconto Jeneffe viene staccato dalla sua regione del Condroz poiché Susane è la straniera che cerca la sua strada e quindi dev'esser la più precisa possibile), Susane cerca la sua nuova casa, quella di Joseph, quella dove fonderanno la loro famiglia, il loro nucleo: «j'étais là, parce que nous voulions nous marier et fonder une famille à Jeneffe en Condroz»²⁸.

Quando Comel relata l'arrivo di Susane in Belgio trascrive alcuni dialoghi in maniera quasi fonetica, dialoghi farciti d'italianismi quando Susane cerca di parlare francese: «zè parlo italiano è pitit po al français»²⁹, ma nemmeno il suo italiano è corretto, abusa spesso delle doppie per ipercorrezione dato che la sua lingua madre, il Bellunese, tende a cancellarle sistematicamente: «j'ai dit 'sonno italiana' et moi insi por mè maridare avec monsiou belga»³⁰.

Susane, come Tranquillin, sceglie gli episodi da narrare con la volontà di risparmiare al lettore i momenti patetici, atteggiamento che corrisponde in realtà a una forma di auto-protezione della memoria. Perché desidera lasciare le sue memorie? I ricordi sono importanti e hanno uno scopo umanitario, li dedica con tutto il suo amore ai due nipoti nella speranza che la sua storia nella Grande Storia possa servire a migliorare il mondo di domani, non scordare gli errori del passato e non ripeterli. Con la morte di Joseph, quella ragazzina cresciuta in un ambiente dove la figura del parroco è un pilastro della comunità, un'autorità superiore a quella del sindaco, quella ragazzina sposatasi in un paese belga dove il curato ricopre la stessa funzione, lascia spazio a una donna matura che ha perso la fede davanti alle troppe ingiustizie subite: «le meilleur moyen de retrouver les parents de mon ami Gustave était d'aller voir le curé du village»³¹; «Ils disaient que Dieu était partout, en nous et tout autour de nous, qu'Il nous protégeait [...] Non, je ne pouvais plus lui pardonner toute ma misère!»³².

Comel tuttavia alla morte di Susane si lascia sopraffare dalla sua educazione cattolica e paradossalmente manda la nostra protagonista in paradiso: «Susane est allée rejoindre Joseph au paradis»³³.

²⁸ *Ibidem*, p. 118 .

²⁹ *Ibidem*, p. 11.

³⁰ *Ibidem*, p. 11.

³¹ *Ibidem*, p. 115.

³² *Ibidem*, p. 134.

³³ *Ibidem*, p. 139.

. 4 Conclusioni³⁴

Abbiamo osservato le storie di due emigranti bellunesi, nati nello stesso periodo, cresciuti in ambienti contadini molti simili ed entrambi emigrati in Belgio. Potenzialmente ci potevamo aspettare percorsi analoghi e invece ci troviamo di fronte a due storie diametralmente opposte vissute da due caratteri opposti pur essendo entrambi immersi nella miseria, la guerra, il sacrificio, in cerca di rivalsa attraverso la famiglia, i figli e la casa.

Tranquillin cerca di narrare una storia, la sua, oltre ogni riferimento spazio temporale, storia assoluta per la sua astrazione, mentre Susane/Comel tiene molto alla precisione sia temporale che spaziale come vi trovasse un guscio protettivo e rassicurante, un'umile storia nella Storia.

A livello linguistico, l'uno sceglie un italiano scorretto, l'altra un francese del Belgio. Queste scelte traducono la posizione dei due nei confronti del paese di origine. Il primo, come spesso avviene tra gli emigrati, ha idealizzato la sua Italia, la sua vita da emigrante è soltanto un susseguirsi di amari errori, un infinito girovagare; l'altra si è disillusa, è tornata per vent'anni in Italia e si è resa conto che questa non è più sua, mentre si è pienamente integrata in una regione del Belgio dove sin dall'inizio ha trovato molte analogie con Fara di Mel.

Disillusa Susane anche di fronte alla religione, di fronte a quel Dio crudele che l'ha abbandonata nel dolore mentre Tranquillin chiude affidando il suo avvenire al Buon Dio.

Entrambi, a modo loro, ci raccontano la vita di due sradicati, di due persone mature oramai che non sanno più chi sono, dove sta la loro Patria, qual è la loro lingua. Susane addolcisce tutto con la passione e l'amore e dà inoltre un valore storico al suo vissuto; Vittorino invece raggiunge uno pseudo traguardo, la casa, in maniera dolente, rinchiuso nelle proprie sventure.

³⁴ I testi consultati, oltre quelli oggetto dell'analisi, sono: AUBERT Roger, DASSETTO Felice, DUMOULIN Michel, *L'immigration italienne en Belgique*, collana di cultura e umanità, 3, Istituto Italiano di Cultura – UCL, Bruxelles – Louvain-La-Neuve, 1985; IORI Giorgio, *I minatori raccontano*, Storie di emigrazione, Valdo Futura Endimione Nuovo, 1999; SECCO Gianluigi, *Emigrate*, ABM e Regione Veneto, Copyright Belumat, 1996.